

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

G. Salle, Superyachts. Luxe, calme et ecocide, 2021

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1963110> since 2024-12-10T10:00:24Z

Published version:

DOI:10.1423/107868

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

Silvana Greco, *Il sociologo eretico, Moses Dobruska e la sua Philosophie sociale 1793*, Firenze, Giuntina, 2021, 284 pp.

ALESSANDRO CAVALLI

Confesso che, nonostante abbia frequentato alcune stagioni della storia del pensiero sociale, non mi ero mai imbattuto in Moses Dobruska. Il lavoro di Silvana Greco interviene ora a colmare questo buco nella mia (ma non credo di essere isolato) cultura sociologica. Dobbiamo esserle grati, non solo per aver onorato la memoria di uno sfortunato anticipatore di idee che troveranno espressione compiuta solo più tardi, ma anche perché ci consente di gettare uno sguardo insolito su un periodo turbolento ed esaltante della storia europea.

Dobruska era nato in Moravia da una famiglia di ebrei seguaci di una delle sette sabbatiane, si spostò prima a Praga dove si convertì al cattolicesimo e poi a Vienna protetto dalla corte di Maria Teresa, per poi approdare in Francia, prima a Strasburgo e poi a Parigi, attratto dalle idee rivoluzionarie dei giacobini. Finì sulla ghigliottina nel 1794 non prima di aver pubblicato *La philosophie sociale* che contiene i settanta principi di una Costituzione Universale. Da sottolineare l'aggettivo «universale», non solo quindi per il popolo francese che lo aveva da poco ospitato, ma per tutti i popoli della terra, la Francia vista come un ponte verso l'umanità. Che i rappresentanti

della terra di adozione lo avrebbero poi accusato di tradimento e cospirazione fu l'amara conseguenza delle turbolenze nelle quali si era trovato ad operare.

Silvana Greco analizza accuratamente le fonti del pensiero alle quali Dobruska stesso riconosce la sua ispirazione (Montesquieu, Rousseau, Locke, Kant), ma soprattutto, e questa è sicuramente la parte più originale, indaga le tracce lasciate nei pensatori successivi e, in particolare, Saint-Simon e Comte. L'argomentazione è convincente, anche senza espliciti richiami al lavoro di Dobruska, questi autori sembrano averlo letto o almeno aver respirato il clima nel quale erano maturate le sue idee. In Dobruska era chiara l'idea che si dovessero sottoporre i fatti sociali all'indagine che aveva dato così luminosi risultati nello studio dei fenomeni naturali e che le società umane avessero attraversato diverse tappe evolutive prima di giungere allo stadio che aveva sotto gli occhi. Aveva anche lucida consapevolezza della costruzione sociale della stessa individualità, un'acuta percezione della natura a un tempo razionale ed emozionale dell'uomo e della necessità di fondare la convivenza umana su solidi principi costituzionali. L'idea che la legge, quindi un dato normativo, dovesse fondarsi sulla conoscenza «positiva» della società e che essa dovesse garantire in tal modo la coesione sociale era il nocciolo della sua proposta costituzionale. Trovandosi per collocazione storica e per scelta

individuale in una delle fasi di più radicale cambiamento delle società umane, Dobruska è in una posizione privilegiata per cogliere i processi di disgregazione/disorganizzazione sociale caratteristici dei cambiamenti rivoluzionari, ma ammonisce anche che questi momenti devono essere superati, che sia necessario ricostruire la convivenza e la coesione sociale e che queste non possano fondarsi se non su una legge uguale per tutti e che riconosca, in particolare, l'uguaglianza dei diritti. Da qui, appunto, l'idea di una Costituzione universale. L'uguaglianza dei diritti non vuol dire però uguaglianza sociale in senso lato. Dobruska riconosce l'ineguaglianza naturale dei talenti e delle capacità umane e quindi il diritto di perseguire le proprie mete acquisitive materiali e intellettuali sul quale si fonda il diritto di proprietà.

Il lavoro dell'autrice si articola in nove capitoli. Il primo illustra le ragioni che fanno di Dobruska un precursore della sociologia come scienza positiva, il secondo ripercorre le tappe di una biografia accidentata, ma nello stesso tempo non del tutto atipica di un'*intelligentia* ebraica che aspira al riconoscimento, attraversando i confini degli stati e delle culture. Significativo, in particolare, appare il ruolo della figura materna, elemento attivo e dinamico nella diffusione della setta sabbatiana in quell'area dell'impero asburgico ad alta densità ebraica. I capitoli successivi entrano quindi dettagliatamente nel merito dei contributi specifici di Dobruska alla definizione dei temi della nuova disciplina che solo più tardi sarà battezzata da Comte come sociologia. Significativi in proposito sia il disegno dello sviluppo storico delle organizzazioni sociali che

chiaramente prelude alla teoria degli stadi, sia l'analisi delle forme assunte dalla disorganizzazione sociale che preparano il terreno per il cambiamento. Assai interessante la concezione del passaggio dallo stato di natura allo stato di cultura, dall'individuo dotato di certe qualità fisiche all'individuo socializzato e quindi plasmato dal fatto di vivere nell'ambito del consorzio umano. Allo stato di natura l'uomo non è né il selvaggio hobbesiano né il pacifico abitatore delle foreste pensato da Rousseau, ma l'individuo che viene socializzato nel quadro delle norme e della cultura della società in cui cresce, sia a livello micro, sia a livello meso, sia anche a livello macro. Rilevante a questo proposito la sottolineatura della centralità della relazione sociale dove Dobruska sembra quasi anticipare la nozione simmeliana di *Wechselwirkung* quando affronta il tema della reciprocità. Peraltro, la figura simmeliana dello straniero ben si applicherebbe a un personaggio come Dobruska portato dalla sete di affermazione e di sapere a varcare continuamente i confini.

Il quinto capitolo è dedicato alla proposta costituzionale, alla architettura della democrazia rappresentativa con una forte prevalenza del potere legislativo su quello esecutivo e giudiziario, con interessanti osservazioni sui modi di selezionare i dipendenti pubblici, organizzare la difesa dello stato e educare i cittadini. Il sesto capitolo è dedicato in chiave squisitamente illuministica al perseguimento della felicità come inalienabile diritto umano come espresso nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776. Il settimo capitolo tratta della ricezione dell'opera da parte dei

contemporanei e, come già accennato, dei successori (Comte e Saint-Simon) fino alla riscoperta assai recente in uno studio di Gershom Scholem. In fine, in tre appendici, sono riportati, oltre a un glossario e alla prima stesura tedesca della *Philosophie sociale*, il testo dei settanta principi della Costituzione universale.

Dobruska è un vero intellettuale europeo e in questo non gioca soltanto la matrice ebraica, una cultura che da sempre respira cosmopolitismo, ma anche la straordinaria capacità di far emergere la trama che unisce in una koinè illuministica il liberalismo britannico, il costituzionalismo francese e la filosofia kantiana. In particolare, è illuministica una concezione dell'uomo e della società che, se da un lato contempla capacità distruttive e nefaste, dall'altro mostra la capacità di migliorarsi e perfezionarsi in una prospettiva che lascia spazio all'idea di progresso. Per il nostro, Kant è «un gigante rivoluzionario ... distruttore delle colonne principali dello scetticismo e della dogmatica, ... disorganizzatore di tutti i sistemi filosofici» (p. 71). Per Dobruska rivoluzionario, potremmo dire che la «distruzione creatrice» annuncia e indica la strada del progresso.

Dobruska conosceva inglese, tedesco, francese, italiano, le lingue slave della sua terra d'origine oltre naturalmente all'ebraico. La scoperta, o riscoperta, da parte di Silvana Greco, di questo autore è quindi un contributo significativo in una fase storica, come quella che stiamo attraversando, nella quale la cultura europea assiste ai risvegli nazionalistici che vogliono offuscare la sua intrinseca vocazione cosmopolita.

Realino Marra, *L'eredità di Max Weber. Cultura, diritto e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2022, 424 pp.

LOREDANA SCIOLLA
Università di Torino

Max Weber è l'autore la cui fama e rilevanza intellettuale non solo persistono nel tempo ma, a più di cento anni dalla sua morte, continuano a crescere se si pensa alla mole della letteratura sulla sua figura e la sua opera. C'è da credere che dopo l'edizione completa in quarantacinque volumi di quest'ultima, la rilevanza di Weber per la sociologia e le scienze sociali in generale sia destinata a crescere ancora. La sua centralità come classico che sa parlare alle nuove generazioni di studiosi non è tuttavia scontata e richiede qualche tipo di spiegazione. È quanto cerca di fare il volume di Realino Marra, noto sociologo del diritto, la cui ricerca è dedicata soprattutto all'opera giuridica di Max Weber, in particolare, com'è lui stesso a ricordarci, ai suoi scritti giovanili, affrontati in due volumi *Dalla comunità al diritto moderno* (1992) e *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber* (2002). Dopo altri vent'anni, questo terzo volume conclude il suo percorso di ricerca confrontandosi con gli scritti giuridici più maturi di Weber a cui dedica la parte più rilevante e più corposa del libro che si sviluppa per oltre 400 pagine con un imponente apparato di note e bibliografico.

La riflessione di Marra approfondisce innanzitutto il Weber giurista, in particolare la *Sociologia del diritto* e *Leconomia e gli ordinamenti* nella sistemazione definitiva di *Economia e società* così come si presenta nell'edizione completa dell'opera. L'aspetto, a

mio parere, più interessante di questa parte è la rilettura che ne fa l'autore riportando l'opera giuridica weberiana al programma scientifico della sociologia comprendente. In questa prospettiva viene messo in risalto il ruolo fondamentale della sociologia rispetto all'analisi dogmatica del diritto. Esso consiste nel riportare la scienza giuridica nell'alveo delle scienze sociali, ossia al suo carattere di disciplina empirica che si serve della storia, della comparazione, che amplia il suo sguardo alle dinamiche culturali alla base delle pratiche regolative (p. 17). Nel solco di Weber, Marra si propone dunque di rinnovare gli studi attuali del diritto in direzione di «una scienza di realtà» del diritto, aggiornando gli indirizzi del realismo giuridico. Critico rispetto ai tentativi di ricondurre quest'ultimo nel quadro del giuspositivismo, Marra sostiene che alla sociologia del diritto sia legittimo chiedere «di sviluppare la scienza giuridica in una direzione socio-antropologica volta alla ricerca della dimensione *profonda, culturale* dell'agire giuridico» (p. 290). E questa è senz'altro una prima risposta alla domanda su quale sia il lascito di Weber.

Ma già l'ampia e articolata discussione sulla scienza di realtà del diritto comporta un approfondimento degli aspetti metodologici di tale scienza. Arriviamo così al secondo lascito di Weber, quello metodologico, al suo specifico contributo nel *Methodenstreit*, che dalla fine dell'Ottocento aveva coinvolto filosofi di spicco come Dilthey, Windelband, Rickert, Husserl ed economisti come Menger e von Schmoller. Al centro dell'analisi di Marra è ora il Weber sociologo che si è occupato di una straordina-

ria molteplicità di aspetti della vita sociale e che, pur non mostrando alcuna sopravvalutazione dei problemi di metodo, nella sua vasta analisi di studioso dei concreti fenomeni sociali, ha sviluppato un approccio originale sul come fare ricerca alla cui elaborazione ha dedicato un impegno costante fino alla sua morte. Alla posizione di Weber in questo dibattito sono dedicate pagine molto dense che mettono in luce la sua originalità e, cosa di particolare interesse, anche alcune sue debolezze teoriche. Consideriamo innanzitutto l'originalità. Sintetizzando argomentazioni complesse, si potrebbe dire che la posizione di Weber prospetta una terza via tra il monismo metodologico del marginalista Carl Menger, che non vedeva nessuna differenza se non di oggetto di ricerca tra scienze naturali teoriche e scienze sociali teoriche, e il filosofo Wilhelm Dilthey che, al contrario, sosteneva una netta distinzione ontologica e metodologica tra scienze della natura e scienze dello spirito, orientate le prime a spiegare (*Erklären*) i fatti naturali in base a leggi generali di causa-effetto, le seconde a comprendere (*Verstehen*) il significato di un particolare evento e individualità, mediante l'*Erlebnis*, l'esperienza interna vissuta dal soggetto. L'apporto distintivo di Weber si caratterizza per un orientamento che coglie sia le affinità sia le differenze tra scienze naturali e scienze della cultura e instaura una relazione tra comprensione e spiegazione. Entrambe le scienze, infatti, hanno come obiettivo la spiegazione attraverso l'imputazione causale. Mentre nel caso delle scienze naturali la spiegazione è di tipo causale/generalizzante ed è volta a identificare delle leggi generali, in quello delle

scienze storico-sociali si tratta di una spiegazione di tipo causale/idiografico e cerca di stabilire in che modo un evento specifico si è verificato, «è una spiegazione 'comprendente', una spiegazione che parte dalla comprensione» (p. 270). Sono le concrete connessioni causali di fenomeni individuali ciò che interessa le scienze storico-sociali. Per Marra questa posizione weberiana è ancora oggi valida per intraprendere qualunque tipo di ricerca sociale.

L'autore mette tuttavia in luce l'esistenza, nell'ambito di un progetto che mantiene tutta la sua validità, una difficoltà nel raccordare spiegazione e comprensione. Per cogliere appieno la tensione che permane all'interno della metodologia weberiana tra la spiegazione causale e la comprensione del significato bisogna passare dai saggi metodologici all'analisi dell'agire sociale contenuta soprattutto in *Economia e società*, in cui si delinea compiutamente il progetto weberiano di sociologia comprendente. Questa è incentrata sulla spiegazione motivazionale dell'agire che, secondo Marra, risulta debole, presentando una «configurazione apparentemente individualistica, che ha legittimato nel tempo l'immagine di Weber come uno degli esponenti maggiori dell'individualismo metodologico» (p. 11). La tesi principale e innovativa del volume è che questa immagine vada rivista e la spiegazione motivazionale dell'agire integrata nel più vasto programma weberiano, che troviamo realizzato ne *Letica protestante*, negli altri saggi di sociologia della religione, nelle numerose ricerche empiriche. In queste opere viene sviluppato, anche se in maniera non

sempre coerente, un programma inteso a descrivere i rapporti tra cultura e società, nei due sensi in cui avviene l'influenza reciproca. Mentre ne *Letica* viene analizzata la prima direzione d'influenza, dalla cultura alla società, gli altri lavori di sociologia della religione approfondiscono soprattutto la seconda, dalla società alla cultura. In questa prospettiva Weber supera l'impostazione individualistica della teoria dell'agire sociale, cercando di collegare le strutture di senso intersoggettive e le macrostrutture sociali, il senso intenzionato del soggetto agente con i significati condivisi nel suo gruppo culturale.

L'eredità di Max Weber appare in questo libro in tutta la sua grandezza e attualità, che comprendono anche l'intendere la ricerca scientifica come un processo continuo di confronto, critica e revisione. È quanto propone di fare Realino Marra prospettando alcune revisioni della teoria weberiana dell'agire sociale, certo capaci di suscitare un dibattito non solo tra gli specialisti, ma tra tutti i sociologi (e non solo) che condividono l'idea delle scienze sociali come «scienze di realtà». Con le parole di Weber riportate nel volume (p. 267): «La scienza sociale che *noi* intendiamo sviluppare è una *scienza di realtà*. Noi vogliamo comprendere la realtà della vita che ci circonda, e in cui siamo collocati, *nella sua specificità* – noi vogliamo cioè comprendere da un lato la connessione e il *significato* culturale dei suoi fenomeni particolari nella loro configurazione presente, dall'altro i motivi del suo essere storicamente divenuta così e-non-altrimenti».

Grégory Salle, *Superyachts. Luxe, calme et ecocide*, Paris, Éditions Amsterdam, 2021, 162 pp.

GIOVANNI SEMI
Università di Torino

Da almeno un paio di decenni è ripartito il dibattito e la riflessione internazionale sugli effetti della crescita delle disuguaglianze sociali a livello planetario. La letteratura comparativa e quantitativa, che sia opera di economist* o sociolog**, ha dimostrato la ripresa dei meccanismi di accumulazione di capitali, mobiliari e immobiliari, da parte dei segmenti più elitari delle classi superiori e ormai i dati a disposizione sono solidi e ampi. Vi è anche ampio dibattito di stampo giornalistico, sebbene quello più propriamente politico, forse non stranamente, preferisce occuparsi d'altro. Sul versante dei lavori empirici di stampo qualitativo, poi, assistiamo a una altrettanto rilevante crescita di lavori ricchi e ben documentati. E infine ci sono lavori che, in qualche misura, muovono da una riflessione empirica qualitativa per addentrarsi nel dibattito pubblico e provare a suscitare un interesse politico. Una volta le avremmo chiamate anche «inchieste sociali», ma credo non renda completamente giustizia allo sforzo in corso.

Il testo di Grégory Salle ricade in questa ultima categoria, partendo da una conoscenza sociologica «fina» del mondo del lusso estremo dei super yachts per spingere la riflessione oltre il dibattito per noi lettori e lettrici di queste letterature comunque scientifiche. Come anticipavo, non siamo strettamente nell'ambito dell'inchiesta sociale, perché sebbene la volontà di

denuncia sia chiara già dal titolo del volume, l'idea di base è che il mondo descritto e analizzato non sia precluso alla nostra vista, come potrebbe esserlo una coltivazione intensiva o una favella, ma anzi sia iper visibile, glorificato, persino «centrale», rispetto alle gerarchie sociali e alle loro rappresentazioni. Non si tratta dunque di mostrare qualcosa che viene occultato dal sapiente gioco di mascheramento di cui il capitalismo è maestro, ma di parlare di ciò di cui non si deve parlare di quel mondo molto rappresentato: la dimensione ecologica, lo sfruttamento lavorativo di cui ha bisogno per funzionare, le molteplici dinamiche intersezionali che rendono l'universo dei super yachts un mondo maschile, super ricco e spesso, ma non sempre, anche molto bianco.

Pur non citandolo se non brevemente, a chi scrive è venuto in mente il Goffman di *Frame Analysis*, dove chiaramente la cornice discorsiva ma anche interazionale che domina il campo dei super ricchi che vivono tra jet privati, yachts e lussuose dimore è dominata non solo da modi legittimi di dire e fare cose assieme (anzi: tra di loro), ma soprattutto da regole circa quello che non deve essere detto e fatto.

Il lavoro di Salle ci porta dunque a bordo degli yachts, nelle fiere del settore, nei porti del Mediterraneo (si legge molto di St. Tropez), legando queste narrazioni a doppio filo con il dibattito francese sulla tassazione patrimoniale (della cui inconsistenza l'Autore si lamenta giustamente, ma fa sorridere a un lettore italiano che osserva che quel dibattito, nel nostro paese, non è nemmeno lontanamente abordabile) e la lotta ambientalista per la salvaguardia delle posidonie, di cui le ancore e i motori di questi

mastodonti natanti sono antagonisti «naturali».

Come si può rinvenire in analogia letteratura, soprattutto statunitense, i riferimenti a Veblen sono molteplici e non si può non rimanere stupiti della scala della dissipazione di energia e risorse economiche che questo mondo strutturalmente comporta. Imbarcazioni che non cessano di crescere in lunghezza, superando ormai la soglia dei 180mt per le più grandi, sono però pensate, a differenza delle navi da crociera, per poche, pochissime persone, una ventina o poco più di passeggeri, e un numero poco più alto di loro servitori. Implicano equipaggi permanenti, stabili, e si muovono lungo spazi internazionali, alternando il Mediterraneo in primavera-estate e i Caraibi negli altri periodi. Ogni anno, solo per mantenerle, occorre circa il 10% del valore d'acquisto, relativamente al quale è impossibile stabilire delle soglie «in alto», ma grosso modo esso oscilla tra i 300 e gli 800 milioni di euro. La verità, però, come è mostrato da altre ricerche, è che la scala della ricchezza dei super ricchi è talmente incomprensibile al resto degli abitanti del pianeta, noi compresi, talmente non rappresentabile, che a stupirsi per cifre medie di 400.000 euro annui per il solo carburante, si fa solo la figura dei parvenus o degli ingenui.

Il libro in fondo cerca proprio di ribaltare questa idea: normalizziamo lo sguardo, non proviamo stupore, certamente non ammirazione, ma riconosciamo invece che i super ricchi «vivono nel loro mondo; sono al disopra dei cicli economici ordinari; se ne fregano del pianeta; dovrebbero pagare molte tasse in più» (p. 138). A questo punto, dunque, non è davvero rilevante il fatto

che il club dei multimiliardari sia un club di poche centinaia di migliaia di persone in assoluto, e che relativamente siano solo lo 0,003% della popolazione planetaria. Significativo è il trend della loro crescita, la quota di ricchezza che riescono ad accaparrare con la complicità degli Stati, l'impatto ambientale che imprimono a tutt* noi e, in fondo, la scarsissima utilità sociale che rivestono. Dice bene Salle che, come si è già notato in molta letteratura urbana sui cosiddetti dibattiti post-politici, la contromossa retorica dell'universo che serve i super ricchi è sempre quella di ribadire quanto il comparto economico che dota loro dei nuovi gingilli iper-tecnologici di cui sono avidi consumatori, produca ricchezza per tutt* per via dell'impiego che genera. Peccato che si occultino sistematicamente «i rapporti sociali di produzione e le condizioni d'estorsione mascherata che presiedono al consumo» (p. 59). Discorso simile, e affrontato con argomenti convincenti, riguarda la nebulosa del *greenwashing*, mobilitata per difendere l'indifendibile, come appunto il caso di questi natanti energivori e altamente inquinanti.

In sintesi, si tratta di un libro di agile lettura, dove l'Autore usa degli espedienti narrativi che potrebbero non piacere a tutt*, come quando impersona gli yachts e dà loro voce, ma che risultano efficaci e convincenti. Certo purismo della ricerca potrebbe obiettare che non si coglie appieno l'approccio metodologico, il disegno della ricerca e altre questioni pur rilevanti. Avranno ragione a dirlo. Eppure è un testo di cui si avverte l'urgenza, soprattutto in un paese come l'Italia che è leader mondiale della cantieristica di questi manufatti. Un

editore coraggioso dovrebbe dunque pensare a tradurlo, nella speranza che il clamore suscitato dal bel film *The Triangle of Sadness* non si limiti a spettacolarizzare l'abiezione di quel mondo, ma che se ne possa parlare anche in altri sedi, magari politiche.

Paolo Grassi, *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Milano, Franco Angeli, 2022, 212 pp.

SEBASTIANO BENASSO
Università di Genova

Con *Barrio San Siro* Paolo Grassi restituisce i risultati della sua accurata etnografia del quartiere milanese, organizzando il volume attorno alle storie raccolte e alle relazioni osservate e costruite in uno spazio urbano nel quale le dimensioni dello stigma, dell'abbandono e della vulnerabilità sociale spesso si intersecano determinando condizioni materiali e simboliche alle quali le politiche locali faticano a rispondere. Del resto San Siro rappresenta una particolarità nel contesto milanese e la sua specificità contrasta rispetto l'immagine dominante della città. Negli ultimi anni l'area metropolitana è stata infatti sottoposta a un processo di restyling culminato con Expo 2015. Da questo momento la narrazione su una Milano più gradevole dal punto di vista estetico, vivibile e sostenibile ha riverberato sui media e in particolare sulle modalità comunicative delle e degli influencer che celebrano alcune zone – CityLife su tutte – come palcoscenico ideale per la messa in scena di stili di vita percepiti desiderabili agli occhi dal loro pubblico. Occultato da un discorso capace di penetrare

profondamente il senso comune, il meccanismo sottostante la «Milano finalmente bella» è però quello che tipicamente si intreccia alla gentrificazione e che dunque materializza nella città le conseguenze dell'ideologia neoliberale, regolando diversi regimi di visibilità. Questo riguarda tanto la dimensione estetica – cosa è considerato «bello» e di conseguenza vetrinizzabile nello spazio urbano – quanto quella delle relazioni di potere tra i diversi gruppi sociali che attraversano la città – quali presenze sono ammesse e iper-visibilizzate e quali invece respinte perché contrastanti rispetto alla definizione egemonica del decoro. Si genera in questo modo una serie di cortocircuiti che fa sì che la stessa Milano di Chiara Ferragni e delle amministrazioni «progressiste» di Pisapia e Sala ospiti un «barrio» non lontano dal cuore del suo centro.

La San Siro raccontata nel lavoro di Paolo Grassi si presenta infatti sotto il profilo di un'area perifericamente centrale - o centralmente periferica che dir si voglia - dove i segni della privazione convivono con «rigenerazioni» a macchia di leopardo e dove, soprattutto, l'attenzione selettiva delle istituzioni promuove interventi intermittenti e spesso poco coerenti sul tessuto sociale del quartiere. A definirla «barrio» non è Grassi, ma una scritta su un muro incontrata al suo primo ingresso a San Siro che gli ha offerto immediatamente uno spunto per riflettere sull'autodeterminazione delle comunità del quartiere che nel ricollocarlo nel panorama simbolico delle periferie globali - dal *barrio*, appunto, alla *banlieue* passando per lo *slum* – rivendicano una condizione accomunata da forme di violenza quotidiana che, come mostrano le narrazioni

raccolte, possono essere variabilmente subite e agite. Ma non solo, in questa autodefinizione possiamo rintracciare un'istanza di inversione dello stigma, un potenziale di resistenza, per un quartiere sul quale insistono eterorappresentazioni modellate dalla retorica del degrado.

Le diverse declinazioni della violenza – materiale, simbolica, istituzionale solo per citarne alcune – costituiscono uno dei principali fili conduttori nella restituzione del lavoro etnografico di Grassi. Nel micro delle esperienze delle persone incontrate nel quartiere, l'autore rintraccia gli effetti della violenza strutturale prodotta su scala macrosociale dalle conseguenze della svolta neoliberale. Attraverso la mediazione di spazi urbani mai neutri e, anzi, sempre regolati e significati dagli ordinamenti di potere, e quindi a loro volta potenzialmente «violenti», si produce nelle biografie delle e dei residenti un «precipitato» di diverse forme di marginalità. Seguendo il percorso inverso, e partendo dal basso delle storie ascoltate e della quotidianità del quartiere, Grassi risale il continuum lungo il quale queste diverse forme di violenza si intersecano.

La restituzione etnografica si concentra in prima istanza sulla dimensione della relazione tra San Siro e le amministrazioni locali, svelando come la retorica sull'abbandono istituzionale delle periferie sia di fatto smentita dalla proliferazione di azioni di intervento che, a prescindere dalle intenzioni politiche, scontano uno scollamento dal vissuto delle comunità del quartiere, oltre a una generale carenza di coordinamento. Per fare luce su queste dinamiche, Grassi attinge alle informazioni raccolte nel

suo diario di campo in occasione di una «merenda interculturale» organizzata da un gruppo di residenti che inaspettatamente si trasforma in assemblea pubblica in ragione della presenza del sindaco. Le conseguenze dell'attenzione selettiva delle istituzioni sono al centro anche della restituzione della traiettoria biografica di una persona teoricamente «emancipata» dalla condizione di senza fissa dimora grazie all'intervento dei servizi sociali che la ricollocano in un appartamento a San Siro, senza per questo comprendere bisogni che andrebbero ben oltre la questione meramente abitativa.

Sono diverse le dimensioni sociali e materiali di San Siro sulle quali si costruisce lo stigma territoriale assegnato al quartiere e applicato come dispositivo retorico della sua marginalizzazione. Lo sguardo di Grassi in questo senso si muove su più livelli, richiamando per esempio il «fantasma del terrorismo» evocato dalla presenza significativa di comunità migranti – e in particolare di provenienza nordafricana –, e inquadrandolo sia come pretesto per l'intensificazione di azioni di controllo istituzionale sul territorio, che come fattore di divisione interno al quartiere. Anche componenti materiali come la spazzatura accumulata servono a raccontare come due comitati locali abbiano lavorato sul tema dei rifiuti per costruire una contro-narrazione sulle questioni del degrado e del decoro. O, ancora, attraverso le storie di due rapper di San Siro, Grassi spiega come la narrazione dei media contemporanei sui giovani della periferia non si sottragga dalla produzione del panico morale che tipicamente accompagna le manifestazioni pubbliche delle culture giovanili. Ma anche come sia a par-

tire dalla condivisione di immaginari sottoculturali che per questi ragazzi si aprano opportunità di emancipazione da un quartiere destinato comunque a restare un tema centrale nelle loro produzioni musicali, mostrando la tensione tra voglia di andarsene e ancoramento identitario che spesso risuona nelle esperienze delle soggettività che abitano i margini sociali e urbani. In alcuni passaggi l'analisi di Grassi espande il proprio raggio, in un certo senso «esce» da San Siro, e si concentra su storie che passano per il quartiere ma che allo stesso tempo attraversano dimensioni più ampie come quella dell'area metropolitana milanese o quella transnazionale delle migrazioni. Con questo movimento l'esplorazione ricolloca il quartiere e le sue dinamiche dentro quadri più ampi, non solo sul piano spaziale, ma anche politico e amministrativo e ricostruisce una storia collettiva di relazioni conflittuali, e inevitabilmente verticali, con le istituzioni.

Dal punto di vista della riflessività metodologica, il lavoro di Grassi ha certamente il merito di interrogarsi sui rischi di estrattivismo connaturati a ogni percorso di ricerca e ai differenziali di potere di definizione della realtà e delle relazioni che inevitabilmente entrano in gioco. Appoggiandosi alla riflessione di matrice antropologica, Grassi non «vende» soluzioni naïf per il loro superamento sulla base di una retorica orizzontalità, ma trova nel concetto di *implicazione* un referente fondamentale per orientare il suo posizionamento nel campo. Implicarsi significa in questo senso partire dalla domanda «Chi sono io per i miei interlocutori?», e sulla base di questa istituire il campo di ricerca non come

scenario esperienziale del ricercatore, ma come processo relazionale. L'aspetto per certi versi dirompente di questa scelta consiste nel vedere - come Grassi sa fare - come questa impatti non solo sul metodo, ma anche sull'epistemologia, perimetrando la possibilità di comprensione del ricercatore nei confini dello spazio relazionale costruito sul campo e di quelli simbolici delle rappresentazioni che gli attori sociali incontrati gli assegnano.

Marco Marzano, *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore*, Milano, Bompiani, 2021, 267 pp.

CIRUS RINALDI
Università di Palermo

Ritornando sul campo che lo ha visto da tempo impegnato nell'analisi sociologica del clero, Marco Marzano ne *La casta dei casti* analizza gli elementi psico-sociali, culturali e strutturali che caratterizzano l'organizzazione della Chiesa cattolica sui temi che coinvolgono la vita intima, affettiva e sessuale, degli appartenenti al clero. A partire da una serie di eventi personali che caratterizzano implicitamente in termini auto-etnografici il suo ultimo lavoro, l'autore evidenzia come le forme organizzative della Chiesa cattolica si sostanzino nell'istituzione di un ceto sacerdotale maschile (e di religiose subordinate) sottoposto a processi formativi specifici rispetto ai quali il principio fondante diventa quello gerarchico, che determina la definizione di un'organizzazione chiusa e autoreferenziale. La professionalizzazione del ceto sacerdotale come espressione esemplare del processo di burocratizzazione della

Chiesa cattolica si unisce al celibato e alla «continenza perfetta degli appetiti sessuali dei suoi funzionari» (p. 52) affinché l'organizzazione ecclesiale possa contare su soggetti completamente dediti alle missioni istituzionali, deferenti verso la gerarchia, su soggetti «speciali» che – entrando nella vita ascetica – si *disumanizzano* attraverso l'astinenza sessuale riuscendo a elevarsi rispetto a coloro che, invece, sono vittime di pulsioni irrazionali. Il celibato, secondo l'autore, è funzionale all'organizzazione ecclesiastica che aspira a funzionare come una burocrazia perfetta proprio perché l'astinenza sessuale – o meglio «la presunzione di castità» – confermerebbe la natura «speciale» e lo status superiore degli uomini di chiesa rispetto agli altri membri della comunità, «la diversità ontologica del prete rispetto al resto del popolo di Dio» (p. 61).

Tra le principali interpretazioni che l'autore fornisce rispetto alla costruzione identitaria dei futuri membri della «casta dei casti», i processi di costruzione dell'*habitus* celibatario clericale determinati dall'asfissia dell'istituzione totale seminariale sarebbero inoltre favoriti dalle caratteristiche socio-demografiche degli stessi seminaristi, dai loro contesti relazionali-familiari e da specifiche caratteristiche personologiche. Con i limiti derivanti dalla nota mancanza di dati ufficiali e affidandosi alla sua esperienza decennale sul campo, Marzano rileva infatti che gran parte dei seminaristi proviene da classi sociali non elevate, che la loro età media si sia alzata, che si tratti soprattutto di tradizionalisti e conservatori, con un background familiare che vede sovente madri dominanti (che svolgono un ruolo centrale nella conversione o nello sviluppo della fede dei propri

figli) e padri svalutanti, autoritari e assenti. L'interpretazione prescelta da Marzano coincide con un'interpretazione psicodinamica classica (e ortodossa) delle figure genitoriali all'interno delle quali il femminile coincide con la rappresentazione di un immaginario inconscio che riproduce un soggetto materno dominante e di padri che interpretano i figli come poco virili o effeminati.

Il volume ha un indubbio valore di critica sociale e offre l'opportunità di riflettere su alcune dimensioni di ordine metodologico e su istanze relative a una riflessione sociologica più complessiva rispetto *alle* sessualità nei contesti istituzionali. La lente interpretativa freudiana adottata rischia tuttavia di far interpretare *le* maschilità, le biografie e le pratiche sessuali testimoniate dai dati raccolti in termini essenzialisti, se non attraverso una cornice talora patologizzante. Non si dubita del fatto che le forme di accettazione e di riconoscimento sociali possano influire sulle costruzioni identitarie degli individui, è meno chiaro perché mai sia soprattutto una grande maggioranza di giovani adulti meridionali a scegliere di arruolarsi tra le fila dei seminaristi e non a trasferirsi altrove, a meno che non si tratti di soggetti già «in entrata» con specifici tratti personologici «disfunzionali». Non si comprende, al contempo, quali siano le caratteristiche personologiche dei giovani seminaristi gay che provengono invece dal settentrione e quali *turbe* favorirebbero l'ingresso, invece, dei seminaristi eterosessuali. Il ricorso al costruito teorico «omofobia interiorizzata-arruolamento necessario nella Chiesa cattolica omofoba» non può essere utilizzato come elemento interpretativo,

se non con la minaccia di privare i soggetti della propria agentività e di analizzare la questione all'interno del rischioso paradigma positivista della patologizzazione. Un'altra questione concerne invece il rapporto tra sessualità e costruzione *delle* maschilità coinvolte. Le relazioni omosociali romantiche/erotiche che si sviluppano all'interno dei seminari vengono lette all'interno del paradigma della «sessualità repressa» ovvero della impossibilità ontologica della continenza, così da presupporre un approccio normativo, compulsivo, penetrativo della sessualità che naturalizza il maschile e femminile, le coppie dicotomiche di «attivo-passivo», consolidando eterosessualità e omosessualità come regimi cognitivi che non riescono a «far vedere altro» (questa dicotomia si riproduce nella essenzializzazione dei seminaristi/preti-gay-comesessualmente-sfrenati e dei seminaristi/preti-etero come necessariamente alla ricerca di una complementarietà con il femminile: cfr. capp. 14 e 13) Per esempio, quando l'autore si riferisce allo scambio di favori sessuali tra seminaristi etero e gay «per assenza di alternative» (p. 157) interpreta le interazioni come conseguenza dell'omosessualizzazione coatta che avrebbe luogo nei seminari. Sebbene le testimonianze degli eterosessuali – «mosche bianche in seminario» (p. 170) – riproducano la retorica delle vittime (ma questo lo sa anche Marzano, si tratta di *account* e di neutralizzazioni si veda la testimonianza di don Fulvio o don Carmine, pp. 157 ss.), esse provano che questi soggetti attraverso le esperienze sessuali scambiate con maschi *altri* stanno *facendo la (propria) maschilità egemone* facendo «gli attivi», stanno diventando «normali» pur compiendo

un'azione «deviante», *stanno facendo l'eterosessualità pur copulando con altri maschi*. Non è detto, dunque, che il seminario sia meramente quel luogo in cui «l'omosessualità transitoria» diventi «omosessualità permanente» (pp. 166-167), a meno che l'autore non voglia sostenere implicitamente che non esistono gli orientamenti sessuali (andando, dunque, oltre l'eterocisnormatività) e che la sessualità sia sempre una proprietà situazionale e contestuale (e lì mi troverebbe d'accordo). Non basta l'assenza fisica del femminile (se non, come afferma l'autore, con l'eccezione delle uniche figure presenti solitamente in seminario come «qualche anziana cuoca o attempata signora delle pulizie», p. 170) per spiegare la «frustrazione» dei seminaristi eterosessuali, perché comunque *fanno* i maschi eterosessuali nel momento in cui *fanno* sesso con i seminaristi gay «femminilizzati». E se alcuni maschi diventassero preti per assumere ruoli e status che non sarebbero altrimenti in grado di ottenere «fuori», per fare dunque una maschilità alternativa (leggi contro-egemone) a quella dei contesti familiari? Per fare, a livello immaginario, una maschilità senza fare sesso o per *fare la sessualità* senza fare sessualità? Perché non interrogarsi sul modo in cui si diventa maschi anche *fuori* dal seminario? A me pare che la vita in seminario sia molto più simile a ciò che accade proprio lì «fuori», nella società nel suo complesso, almeno per ciò che concerne genere e sessualità.

Il volume rimane un esempio di pubblicistica colta e sociologicamente rilevante e sono sicuro che contribuirà in modo rigoroso ad aprire nuovi filoni di ricerca che dovranno però essere meno orientati verso l'eziologia *delle*

sessualità, problematizzare la relazione indissolubile tra maschilità e femminilità e tra sviluppo dell'eterosessualità e dell'omosessualità (come indicano i percorsi post-freudiani) e riconoscere che *fare* il sesso, farlo in modo sfrenato o non farne affatto (ipotesi quest'ultima scartata aprioristicamente dall'autore) non coincide mai, in termini sociologici, con il *sexu di per sé*. Il sesso non è mai solo «sesso» e lo si può fare anche quando crediamo che non stia accadendo proprio nulla.

Daniele Conversi, *Cambiamenti climatici. Antropocene e politica*, Milano, Mondadori, 2022, 176 pp.

NICCOLÒ BERTUZZI
Università di Parma

Il libro *Cambiamenti climatici. Antropocene e politica* – pubblicato da Mondadori nella collana «Lessico Democratico» – si può descrivere con tre aggettivi: importante, utile, innovativo. Importante per il tema, che non solo rappresenta una delle sfide più urgenti dei nostri giorni, ma che continuerà ad essere un terreno di battaglia anche in futuro. Lo scontro non è più fra negazionisti e non. Solo in minima parte è sulle cause antropiche, quasi generalmente accettate come principale motore dei cambiamenti climatici. Ciò che divide, e presumibilmente sempre più dividerà, sono le soluzioni di mitigazione e adattamento che verranno adottate nei prossimi anni: dalle tecnologie agli stili di vita, fino alle critiche radicali al modo di produzione e all'ecologia-mondo capitalista di cui parla Jason Moore. Nuovi temi per vecchie dico-

tomie, solo in parte sovrapponibili a categorie quali riformismo vs. radicalismo, tecno-ottimismo vs. luddismo, ma persino destra vs. sinistra.

Oltre ad essere importante, il libro di Daniele Conversi è utile, grazie alla semplicità e alla precisione con cui vengono trattati gli argomenti.

Il primo capitolo traccia i principali momenti della «scienza del cambiamento climatico» e della sua traduzione in scelte politiche e mutamenti sociali. Come tutte le storie di scienza, non è un percorso lineare. L'attuale consenso della «comunità scientifica» è il frutto di un percorso a ostacoli, di assunzioni che oggi sembrano palesi ma tali non erano, di dibattiti accademici e controversie politiche. Si parla anche del ruolo svolto dalle mobilitazioni sociali; un appunto che si può muovere a questa ricostruzione, per il resto estremamente puntuale, è l'assenza di riferimenti al movimento no-global, la cui eredità è invece fondamentale per gli ultimi trent'anni di lotte ecologiste e climatiche. Inoltre, resta qualche dubbio sul fatto che i movimenti climatici sorti a partire dal 2019 (di cui Fridays For Future – FFF – è il nome più noto, ma non certo l'unico) siano stati i primi movimenti fondati sulla scienza, come suggerisce Conversi. Il richiamo all'*expertise* scientifica appartiene alla tradizione della giustizia ambientale (oltre che a tante altre battaglie: si pensi alla March for Science, ma anche a Medicina Democratica). Piuttosto, alcuni hanno scorto un limite nell'approccio prettamente scienziato e in parte a-politico dei primi FFF.

Delineato il quadro, il secondo capitolo entra nel vivo della «parola magica» di questi anni: Antropocene.

Anche in questo caso il dibattito è ampio: benché le cause antropiche del cambiamento climatico siano (quasi) unilateralmente accettate, come si è già accennato, solo in parte è condiviso se – e soprattutto a partire da quando – sia corretto utilizzare il termine *Antropocene* come marcatore di una nuova epoca geologica. Conversi riassume efficacemente le prospettive accademico-militanti: chi fa coincidere l'Antropocene con lo sviluppo dei primi insediamenti umani basati sull'agricoltura; chi ritiene centrale la Conquista delle Americhe e il cosiddetto Columbian Exchange con l'enorme impatto in termini di perdita della biodiversità e attivazione di modi di vita/produzione globalizzati; chi più classicamente individua come *turning point* la Rivoluzione Industriale; chi si attesta sulla cosiddetta Grande Accelerazione e sullo sviluppo di un'effettiva cultura consumistica di massa in Occidente. Infine, e Conversi sembra propendere per questa ipotesi, chi individua un'ulteriore accelerazione nella Grande Accelerazione, da collocarsi «almeno dopo la fine della Guerra Fredda» (p. 38).

Sono tuttavia i due successivi capitoli a rendere il volume particolarmente innovativo, concentrandosi sul ruolo dello Stato-nazione nel quadro dell'attuale crisi climatica. Conversi è uno dei massimi studiosi di questioni legate al nazionalismo a livello internazionale, e uno dei pochi (e dei primi) ad aver fatto dialogare in pubblicazioni scientifiche la questione del nazionalismo e quella del cambiamento climatico. Come ci ricorda l'autore, infatti, il nazionalismo resta la «principale impalcatura ideologica» (p. 67) della modernità. Al di là delle

cicliche crisi dello Stato, del processo di globalizzazione e dello sviluppo dei comunitarismi, il «nazionalismo banale» (un'espressione coniata da Micheal Billig) resta centrale nelle rappresentazioni del mondo degli individui, soprattutto in Occidente. Basandosi sulla critica di Liah Greenfeld a Max Weber, Conversi invita a riflettere sul ruolo centrale dell'ideologia nazionalista per l'affermarsi dello «spirito capitalista»: non solo, e non tanto, ragioni di matrice culturale legate all'etica protestante, quanto piuttosto «un'etica ben più pervasiva sorta con la genesi dei moderni Stati-nazione» (p. 71). La competizione fra Stati, insieme al vangelo della crescita, è alla base dell'attuale equilibrio geo-politico internazionale. Su questo Conversi tocca un punto centrale, meritevole di approfondimenti: «l'ideologia del produttivismo o growthism si basa sulla convinzione che la produttività e la crescita di uno Stato-nazione siano lo scopo ultimo dell'organizzazione umana» (p. 76). Un invito, nemmeno troppo velato, a prendere sul serio la prospettiva della decrescita. Una prospettiva che storicamente ha guardato a dimensioni sub-nazionali (bio-regionaliste per Latouche), e che invece per Conversi va perseguita seguendo altre due strade. Da una parte confidando nel livello sovranazionale, nelle arene della governance globale e soprattutto nel ruolo dell'Unione Europea. Chi scrive non nega un certo scetticismo verso questo ottimismo cosmopolita (Conversi lo chiama «cosmopolitismo della sopravvivenza», p. 95); è pur vero, tuttavia, che lo stesso Intergovernmental Panel on Climate Change -IPCC ha recentemente usato la parola «degrowth», invitando ad abbandonare l'attuale

sistema di produzione capitalista. L'altro orizzonte auspicato da Conversi è quello di un «nazionalismo verde», che l'autore contrappone al «nazionalismo delle risorse». Quest'ultima espressione appare a tratti scivolosa, e va definita con precisione. Se è indubbia la natura esclusiva, elitista e distruttiva della «difesa del territorio» proposta da Arabia Saudita, Kazakistan o Polonia, elementi simili a quelli rubricati sotto questa voce si intravedono in alcune lotte territoriali che si oppongono all'estrattivismo e ad altri processi tipici della modernità: iper-turismo, uso del suolo, distruzione degli ecosistemi.

«Nazionalismo verde» è invece l'etichetta con cui Conversi definisce i governi nazionali progressisti e attenti alle sfide ecologiche, ritenendo che il loro ruolo possa essere fondamentale nella lotta ai cambiamenti climatici e, più in generale, allo sfioramento dei «limiti planetari». Il punto su cui nutro dubbi è nuovamente definitorio: in questa categoria ricadrebbero sia alcuni Stati-nazione come Svizzera, Germania e Paesi Scandinavi (con nota tradizione ambientalista, buoni sistemi di welfare, ma anche governati da soggetti con un approccio riformista alle questioni politiche), sia alcune «nazioni senza Stato», ossia territori di minor grandezza che aspirano all'ottenimento di maggior

autonomia o persino indipendenza dallo Stato-nazione in cui si trovano. Oltre alla natura strutturalmente differente di questi soggetti, va sottolineato che alcuni partiti e movimenti delle «nazioni senza Stato» sono caratterizzati da approcci radicali, che contemplan a tratti azioni violente e conflittuali, spesso collocabili in zona anti-sistemica. È proprio su questo tipo di soggetti che si concentra il quarto e ultimo capitolo del libro, passando in rassegna diversi casi e focalizzandosi sui due esempi più noti: Scozia e Catalunya. Estremamente pregnante è in particolare la riflessione di Conversi sulla possibilità per movimenti/partiti indipendentisti di mantenere posizioni di nazionalismo verde una volta raggiunta la dimensione statale.

Il volume è dunque prezioso, avendo il doppio pregio di condensare dibattiti fondamentali (ma anche complessi) in pagine scritte in modo chiaro e semplice e, al contempo, di proporre una prospettiva innovativa per analizzare la questione dei cambiamenti climatici, proponendo una possibile soluzione – non necessariamente da condividere in toto, ma certamente ben delineata – basata sul ruolo di un «nazionalismo verde» progressista e decrescettista guidato da un cosmopolitismo attento alle questioni ecologiche.

